

IL RUOLO DEL NON PROFIT NEL WELFARE

Il Censis ha sondato le attese e le opinioni degli italiani, che chiedono più protezione, e si fidano soprattutto dello Stato. Ma il futuro è nel welfare mix

La prima paura degli italiani è la non autosufficienza. È quanto emerge dallo studio condotto dal Censis nel 2009 per conto del Forum Ania–Consumatori, intitolato “Gli scenari del welfare. Tra nuovi bisogni e voglia di futuro”.

Dall’indagine affiora la convinzione comune, tra gli italiani, che il sistema di welfare attuale sia statico e non più adeguato a rispondere alle nuove esigenze dei cittadini. La richiesta è quella di un welfare più protettivo, efficiente e responsabile, che dia risposte concrete a tutti, principalmente sui temi della sanità e della previdenza, più sentiti della criminalità e della disoccupazione. Nel 2009 infatti, il 32,1% delle famiglie italiane si è trovata in gravi situazioni di disagio, legate alla necessità di assistere malati non autosufficienti, di affrontare condizioni di dipendenza da alcol o droghe, di sopperire all’improvvisa perdita di reddito o alla disoccupazione di un congiunto. Si tratta di disagi affrontati dalle famiglie in totale autonomia (59%) o con il sostegno di amici o parenti (28%), ma con scarso apporto del welfare, che in questi casi presenta delle vere e proprie “falle”.

Tra le azioni possibili, importante sarebbe, secondo i cittadini, un maggiore coinvolgimento del privato nel sistema previdenziale e sanitario ma tenendo fermo il ruolo prevalente e di garanzia dello Stato. Per il 57,4% dei cittadini, il terzo settore e le imprese devono avere un compito forte nella gestione e nell’erogazione dei servizi sociali. Solo il 15,7% ritiene migliori i servizi forniti dal pubblico, mentre il 14,6% preferisce mantenere lo status quo, perché ne può usufruire in forma gratuita.

di
**Federica
Frioni**

Nel 2009
il **32%**
delle famiglie
si è trovata
in grave disagio a
causa di malattie,
dipendenze,
calo del reddito



Secondo il Censis, la prima paura degli italiani è la non autosufficienza

Gli occhi puntati sul welfare mix

Allo stesso tempo, gli intervistati richiedono un sistema più vicino territorialmente alle loro esigenze: il 59% del campione vuole che le amministrazioni regionali si occupino dei servizi con maggiori responsabilità. E d'altra parte, il 70% degli amministratori dichiara di considerare efficace la *partnership* pubblico/privato per i servizi in generale, mentre il 37% è assolutamente favorevole a un maggiore coinvolgimento delle imprese e degli enti, anche nel sistema sanitario territoriale.

Dalla ricerca si evince, quindi, la disponibilità delle persone, delle imprese che erogano servizi sociosanitari e degli enti locali, a sperimentare formule di *welfare mix*, che possono creare una convergenza fra efficienza e qualità, legato ad una sempre maggiore integrazione fra servizi pubblici e privati.

quasi il **60%**
delle famiglie
affronta
i propri disagi
in totale autonomia

Secondo **Giuseppe De Rita**, presidente del Censis, «viviamo in una specie di strabismo: l'idea del *welfare mix* è passata, solo che, per ragioni ancora indefinibili, sembra più un'affermazione retorica, un'espressione di volontà che una vera e propria prospettiva».

Già nel 2009, con il *Libro Bianco sul futuro del modello sociale* del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, si pun-

tava sul concetto di nuovo welfare integrato, ma la discussione non aveva potuto dare luogo ad una stagione di autentico rinnovamento, causa crisi economica. «Non dobbiamo avere il senso di una cultura troppo anticipatoria rispetto alla realtà», continua De

Rita, «perché la realtà è che, malgrado le affermazioni delle imprese che si dicono collaborative e il fermento degli enti locali, obbligati a rinnovarsi, ciò che risulta più che mai solido nella storia sociale di questo paese è il sentimento di permanenza. Ed il 90% della popolazione italiana si fida principalmente dello Stato». Insomma, il cittadino si sente coperto solo se è all'interno di una tutela pubblica. Inoltre «si assiste ad un processo di personalizzazione del welfare, per cui ad esempio il 38% delle persone si auto-prescrive il farmaco, personalizzando la diagnosi, però poi va dal medico di base per la ricetta».

D'altra parte anche la capacità dei cittadini di contribuire allo stato sociale è poca: il 70% degli italiani non se ne occupa; solo il 6%, ad esempio, dichiara di appartenere ad associazioni di volontariato.

«Per mettere in piedi un *welfare mix*», sottolinea De Rita, «la gente deve “sentire” il sociale, di diventare più solidale e attenta ai bisogni di tutti».

Una delle cose che appare chiaramente da questa ricerca è la crescita di potere e di ruolo degli *enti locali*. Grande attore è il Comune, perché è all'interno dei suoi confini che si registra una maggiore possibilità di fare interventi sociali.

Forti protagonisti del momento di cambiamento sono le *imprese sociali*. Si tratta di strutture che si dimostrano molto più dinamiche di altre, che hanno risposto alla crisi aprendosi nuovi spazi, si sfidano anche sul piano della qualità, attraverso il monitoraggio dei propri interventi; l'unico difetto è quello di dipendere dai flussi finanziari che i Comuni ridistribuiscono attraverso convenzioni. Sono un mondo vitale certamente, ma sono anche un mondo dipendente!

Il 90% della
popolazione italiana
si fida principalmente
dello Stato

«I pilastri del welfare mix: Stato, territorio, assicurazioni, terzo settore»

Per un'autentica
sussidiarietà

Il ruolo del terzo settore e delle famiglie

«Il terzo settore
non deve cadere
nella dipendenza
culturale, e deve avere
ruolo politico»

«Riprogettare il futuro del welfare», spiega **Paolo Landi**, «non può significare minore protezione, bensì un sistema di sussidiarietà tra pubblico e privato, che consenta di salvaguardare mutualità e solidarietà, e di recuperare più efficienze nella gestione, nonché una maggiore responsabilità del cittadino». Si tratta cioè di pensare ad un sistema di welfare basato su più pilastri. Quello principale resta l'assistenza di base garantita dallo Stato, a cui si affianca il secondo: quello del welfare decentrato su base territoriale, che integra quello nazionale.

Il terzo pilastro è quello individuale assicurativo, che tuttavia deve svilupparsi in un quadro di norme e informazioni trasparenti sui costi, rendimenti e rischi. Infine va aggiunto un quarto pilastro: l'apporto del volontariato, che in alcuni settori, come la salute e l'assistenza, riveste un ruolo insostituibile prendendo a volte anche il posto proprio delle famiglie».

«Il terzo settore può essere un attore strategico del processo di realizzazione del welfare mix, perciò» secondo il portavoce del Forum del Terzo Settore **Andrea Olivero**, «bisogna puntare di nuovo sul *protagonismo civico*, che il sistema attuale ha deresponsabilizzato, senza garantirgli sostegno e attenzione. Lo Stato, inteso come collettività, deve venire incontro a questi atteggiamenti virtuosi»

È vero che i servizi richiesti sono più personalizzati, ma «bisogna riconoscere che nel mondo del sociale c'è una precisa volontà di trovare soluzioni insieme ad altre persone che vivono problematiche simili.

In questo senso è importante riattivare anche il protagonismo familiare, uno straordinario strumento di ripresa, soprattutto nei momenti di crisi: la famiglia, intesa non soltanto come somma di individui che la compongono, deve essere riconosciuta come soggetto sociale».

Il mondo del terzo settore, inoltre, risente della fatica costante connessa al fatto che i flussi economici, a disposizione delle organizzazioni, derivino quasi esclusivamente dagli Enti locali, che sono sottoposti a continui tagli e inoltre ritardano i pagamenti.

Il rischio è di cadere nella dipendenza culturale, invece «noi non solo non vogliamo dipendere, ma rivendichiamo il ruolo forte di rappresentanza delle istanze dei cittadini. E anche se spesso abbiamo colto la volontà, da parte di alcune istituzioni, di considerare il Terzo settore in posizione subalterna, come un puro esecutore, noi non solo sappiamo di svolgere una funzione di tutela e assistenza, ma anche di prevenzione e promozione della vita buona», conclude Olivero. ■